

DI UNA ISCRIZIONE GALLO-LATINA

DELLA CISALPINA (MONZA)

L'inedita lapide su cui stimo prezzo dell'opera richiamare l'attenzione di coloro i quali fanno soggetto di studio la disciplina della romana antichità, mentre ha il merito apprezzabilissimo di arricchire d'un nuovo nome l'elenco dei *numina peregrina*, il cui culto si collega sì intimamente alla storia del pantheon romano, ha d'altra parte una peculiare importanza, in quanto testo il latino vi è preceduto da una leggenda che, così dal punto di vista filologico come dal paleografico, sembra potersi connettere alle scarse reliquie d'un prezioso gruppo epigrafico già altrove da me segnalato come riferibile, vuoi per ragion di provenienza, vuoi per le forme alfabetiche e per la struttura dei vocaboli, alle antiche popolazioni galliche della valle del Po, e più precisamente a quelle a cui fu sede la regione che da esse appunto ebbe il nome di Gallia Cisalpina.

Trattasi, è vero, d'uno di que' monumenti che sembrano offrirsi allo sguardo piuttosto per provocare e irritare la curiosità dell'osservatore che per soddisfarla: nè punto mi dissimulo che l'interpretazione cui non senza peritanza mi accingo a proporre, lungi dall'essere suscettibile d'una rigorosa dimostrazione, appena è se può aspirare al grado di congettura attendibile, a lato della quale la via è ancor larga, come dicevano i Greci. Ma l'essere il monumento di non facile interpretazione, e il fatto che quella da me proposta non esclude per avventura il caso di altra più plausibile, co-

stituiscono altrettanti motivi a non ritardare per parte mia la pubblicazione del monumento stesso: unico obbiettivo d'ogni scientifica inchiesta esser dovendo la scoperta del vero; nè potendo io nutrire miglior desiderio che quello di porgere argomento e occasione a chi è più competente di me nella soggetta materia di rettificare gli errori in cui fossi incorso, o dare alla mia spiegazione quella sanzione autorevole di cui abbisogna.

Debbo la conoscenza di questa, come di tante altre iscrizioni, alla nota gentilezza di quell' esimio cultore di archeologia preistorica che è il prof. Pompeo Castelfranco, il quale con raro acume ed instancabile attività, a cui non mancheranno il suffragio e la riconoscenza dei dotti, va da parecchi anni indagando e additando a pro' della scienza le tracce non prima avvertite delle antiche popolazioni galliche sovrappostesi alle etrusche nell'Italia superiore.

La lapide fu trovata nel 1856 in un fondo contiguo alla canonica bassa della Basilica di S. Giovanni in Monza, alla distanza di circa 60 metri dalla parte posteriore della chiesa, mentre si scavava il fosso per le fondamenta d'un muro di cinta. Nella stessa occasione venne pure esumato un capitello corinzio di marmo bianco lavorato a trapano nelle parti profonde; e tanto la lapide quanto il capitello trovansi ora nel Museo di Monza, per grazioso dono del proprietario signor prof. Aguilhon.

Il monumento ha forma di stele arrotondata all'estremità superiore: la sua altezza è di circa 0,78; la larghezza di 0,38. Sulla facciata anteriore, il campo epigrafico è limitato da una orlatura, e sormontato da una figura di luna falcata colle corna all'insù, fiancheggiata a sinistra da due astri (?) i cui raggi intersecano l'incurvatura dell'orlo. Le lettere misurano in media l'altezza di circa 0,055; e il testo epigrafico inciso a caratteri rozzi, però chiari ad eccezione della prima linea, è

del seguente tenore :

VIXI IIGEEI
 SPARENO
 FECERV
 VSLEON
 VSDON
 DIMAN

La prima riga, a prescindere anche dalla differenza d'alfabeto, apparisce di mano diversa da quella che ha tracciate le susseguenti, sia che si guardi alla minore altezza, larghezza e profondità delle lettere, sia che si tenga conto della loro posizione rispetto al resto della leggenda; imperocchè dove questo si svolge entro un campo determinato, come si è detto, da una orlatura, le lettere della prima riga in parte tagliano e alcune persino oltrepassano i limiti che determinano a destra l'area epigrafica.

Le due voci onde consta la prima riga sono scritte da destra a sinistra con lettere desunte dall'alfabeto etrusco, ma riferibili a quel tipo speciale a cui s'informa la grafia gallo-italica in noti monumenti (1). Il rimanente è in latino vergato da mano barbarica, chè tale l'accusa, non tanto la forma

(1) Citerò fra questi le lapidi di Aranno, di Davesco, di Sorengo, di S. Pietro in Stabio, nel Canton Ticino (Fabretti, *Corp. inscr. ital. ant. aevi*, 1, 2, 2 bis, 2 bis a, 2 ter; *Suppl.* 3.º, 1. — V. Poggi, *Di una nuova iscrizione a lettere etrusche*, nel *Bull. dell'Inst. di corr. arch.*, 1875, p. 200); quelle di Briona (*Corp. inscr. it.*, 14 bis), di Todi (ib., 86) etc.; le monete così dette salassiche (ib., 3-5, 52-54, 56, 63-65. — *Revue numismat.*, 1861, p. 333 sgg.); le cisalpine (*Dictionn. archéol. de la Gaule, Monn. Gauloises*, 48. — P. Castelfranco, *Tombe gallo-italiche rinvenute al Soldo*, nel *Bull. di Paleol. ital.*, 1879, n. 1. — P. D. L. Bruzza, *Inscr. antiche vercellesi*, p. CVI sgg. — Fabretti, *Suppl.* 1.º, 104) etc.; i vasi graffiti di Milano (id., *C. i. it.*, 11), di Cernusco, di Alzate, di Como etc. (V. Poggi, *Contribuzioni allo studio dell'epigrafia etrusca*, 38-56).

dei caratteri in generale, quanto l'anormalità delle note, ossia il modo di compendiare troppo disforme dalle regole della romana epigrafia.

Siamo dunque in presenza d'una epigrafe gallo-latina, spettante, cioè, come le analoghe etrusco-romane, ad un periodo in cui sebbene la lingua e la scrittura dei conquistatori fossero ormai di uso ufficiale, non solo, ma da lungo tempo prevalenti, anzi generalizzate nelle provincie soggiogate, pur tuttavia non erasi nell'universalità dei vinti ancor siffattamente obliterata la nozione dei parlari e degli alfabeti patrii che voci e forme proprie di questi ultimi non ricomparissero tratto tratto, o sole o promiscuamente alle nuove, anche in iscrizioni di carattere pubblico; timida espressione di sterili velleità etniche, a cui precludeva ogni altro sfogo l'azione dissolvente ad un tempo e assimilatrice del romano dominio.

Per quanto riguarda il soggetto dell'iscrizione in esame, la struttura epigrafica, in generale, e le ripetute formole votive e dedicatorie non lasciano dubbio trattarsi d'un titolo sacro.

Ma a quale classe di divinità dovrà egli assegnarsi l'ignoto titolare, il cui nome al terzo caso fa qui la sua prima apparita nella seconda linea del testo?

Un apprezzabile indizio può per avventura desumersi dalla voce LEON con cui si chiude la quarta riga; voce che richiama il noto appellativo degli iniziati al quarto grado dei misteri di Mitra, derivato, per quanto asserisce Tertulliano, dall'effigie leonina; caratteristico attributo del simulacro di quel nume (1).

(1) « *Et quia statua leonina effigie erat, iidem mystae Leones vocitabantur* » (De corona mil.).

Anche l'antico scoliaste della Tebaide di Stazio, Lutazio Placidio, accenna ad una consimile immagine: « *Persae in spelaeis Solem colunt, et hic Sol proprio nomine vocatur Mithra: est autem ipse Sol leonis vultu, cum*

All' ipotesi di una divinità del ciclo mitriaco convengono, infatti, mirabilmente le sigle dell'ultima linea; nè le disdice il simbolo della luna crescente, sia che alluda ad Ecate, la cui associazione al culto mitriaco è attestata da tanti monumenti (1), sia che si riferisca a Selene, nella sua ovvia qualità di *πάρεδρον* del Sole invitto Mitra (2); come non le sconvengono gli astri, se pur tali sono, in ordine ai quali

thiara, persico habitu, et utrisque manibus bovis cornua comprimens » (ad v. ult. lib. I): dove è ad avvertire che questa rappresentazione leontocefala di Mitra era propria del culto arcano o acroamatico, ed oggetto, come pare, di peculiari cerimonie e divozioni per parte degli iniziati al quarto grado dei misteri; mentre il Mitra del culto pubblico ed essoterico veniva rappresentato, quale ce lo mostrano i noti monumenti esprimenti il sacrificio mitriaco, sotto la figura di un efebo tauroctono in costume orientale.

Il tipo leontocefalo è certo più antico dell'altro, e ricorda il gruppo prediletto dell'arte orientale, del Leone, simbolo solare, atterrante il Toro; laddove il Mitra efebo dei prefati bassorilievi è piuttosto un prodotto del sincretismo.

I due simulacri leontocefali e serpicinti di Mitra oggi nella biblioteca vaticana provengono dallo speleo ostiense riservato all'esercizio del culto arcano (Zoega, *Abhandlungen*, p. 193-198).

(1) Orelli, *Inscr. lat. select. ampl. coll.*, 1901, 2335, 2351-2353, etc.

(2) Orelli-Henzen, op. cit., 1925, 5856 etc. — *C. i. l.*, VI, 755.

Molti sono i monumenti mitriaci sui quali il testo epigrafico è sormontato o fiancheggiato dalla luna variamente figurata. Per accennarne alcuni, *C. i. l.*, VI, 81, 719, 721, 737, 3730. In lapide di Hrastnik (*C. i. l.*, III, 5121), Eutiche, *Iulior(um) c(onductorum) p(ortorii) p(ublici) ser(vus contra) scr(iptor) stat(ionis) Boiod(urensis) ex vik(ario) Benigni vil(ici) Atrant(inae)*, dedica al dio invitto Mitra *aracm cnm signo Lunae*.

Di vero, nel concetto di molti la vittima del sacrificio mitriaco, ossia il Toro mitriaco, identificavasi appunto colla Luna: l'atterramento di esso per opera di Mitra simboleggiava la prevalenza del Sole sulla Luna, vale a dire la vittoria del dio della luce sulle potenze della notte di cui la luna è l'emblema.

Noti sono in proposito i versi onde si chiude l'invocazione di Adrasto

basti ricordare l'iscrizione *C. i. l.*, VI, 754, dove un cultore di Mitra viene appunto qualificato « *coelo devotus et astris* ».

Ciò posto, sembra potersi proporre l'infrascritta lezione:

IAERII ITIV

S(*acrum*) PARENO

FECERV(*nt*)

V(*oto*) S(*uscepto*) LEON(*es*)

V(*oto*) S(*oluto*) DON(*um posuerunt*)

D(*ei*) I(*nvicti*) M(*ithrae*) AN(*tistites*)

Per quanto concerne le due voci della prima riga, già ho accennato più sopra come paleograficamente spettino ad una varietà del tipo etrusco, propria di alcune regioni dell'Italia superiore, da me chiamata gallo-italica, e di cui in altro lavoro ho tratteggiato i contrassegni più caratteristici (V. Poggi, *Contribuzioni allo studio dell'epigrafia etrusca*, 38 sgg.). Similmente, parmi doversi arguire, così dalla fonetica come dalla forma ortografica, e in generale, dalle analogie che presentano con altre voci di indubbia classificazione, che sotto il rispetto filologico essi appartengano ai dialetti celtici della Cisalpina.

Esprimono probabilmente due nomi propri: il primo dei

al Sole nella *Tebaide* di Stazio (I, vv. 716-720):

« *Adsis, o memor hospitii, Junonaque arva
Dexter ames, seu te roseum Titana vocari
Gentis Achemeniae ritu, seu praestat Osirin
Frugiferum, seu Persei sub rupibus antri
Indignata sequi torquentem cornua Mithram* ».

Il qual ultimo passo afferma il precitato antico scoliaste Lutazio Placidio doversi riferire alla Luna « *quae indignata sequi fratrem, occurrit illi, et lucem ei obscurat..... Sol ergo Lunam minorem potentia sua et humiliorum docens, taurum insidens cornibus torquet; quibus dictis Stadius Lunam bicornem intelligi voluit* ».

quali, che trascrivo « iaerii », è caratterizzato dal doppio *i*, ortografia che ricorre nelle forme « tituiiu », « fasiiu » etc., di leggende galliche della suddetta regione da me pubblicate (1), e fa riscontro al nome « iairisiu » della stessa famiglia e provenienza (2); l'altro, « itiu », mentre ha comune la desinenza colle forme ora citate, nonchè colle congeneri « iouriu » (Poggi, op. cit., 54), « koliuetu » (ib., 52), « tisiu » (C. i. it., 2), « minuku » (ib., 2 bis a), « karnitu » (ib. 86) etc., di iscrizioni parimente gallo-italiche (3), trova nu-

(1) V. Poggi, op. cit., 53, 55, 56.

Da confrontarsi colle forme « caliidu » (*Dictionn. archéol. de la Gaule. Monn. Gaul.*, 130), « ciciidu » (ib., 134), « osnari » (ib., 146), « vandiilos » (ib., 157), « viipotalo » (ib., 152), « caliaciii » (ib., 158), « atpili » (Duchalais, *Descr. cès monn. Gaul.*, 373), « siinui » (ib., 617), « iipomiilos » (ib., 305) « alabrodios » (ib., 32), « tasgiitoc » (ib., 371), « iankoveii » (*Revue numism.*, 1839, p. 330), etc., di monete galliche; nonchè con « boiiorix » (H. Monin, *Monum. des anciens idiomes Gaul.*, p. 132); « dugiiontiao » (ib., p. 43), « alisiia » (ib.) etc., di epigrafi spettanti allo stesso gruppo filologico.

Non tacerò in proposito come anche recentemente il prefato H. Monin (op. cit., p. 162) abbia espresso l'opinione che nelle leggende galliche la doppia asta **ii** equivalga alla lettera *e*, come talora nelle latine; sebbene sia poi costretto ad ammettere che alcune volte, come in « boiiorix » etc., non possa contestarsi a quel segno il valore di doppia *i*. Così pure il ch. G. Oriani (*Urna Contarena*, Venezia, 1880, p. 18) è di parere che, per quanto riguarda l'alfabeto euganeo, le due aste corrispondano all'« impropriamente detta *e* latina ».

(2) V. Poggi, op. cit., 53.

Il secondo elemento potrà sembrare ad altri un digamma, nel qual caso la voce suonerebbe « iverii »: preferisco peraltro la prima lezione come più consona alla fonetica, e soprattutto allo stile paleografico delle leggende gallo-italiche, dove la lettera *a* affetta quasi sempre la forma del digamma.

(3) Cf. le voci « vartiu », « ratiu », « frontu », « ieuru », « alisanu », etc. di note leggende galliche (*Dictionn. arch. de la Gaule. Inscr. Gaul.*, 6, 6 bis, 7, etc.).

merose parentele fra i nomi propri gallici, tanto d'oltralpe, quali « itto » (*C. i. l.*, III, 4784, 5242), « ittu » (*ib.*, 5640), « itulus » (*ib.*, 4934, 5425, 5489), « itillicus » (*Revue archéol.*, 1880, p. 138), proferti da epigrafi della valle del Danubio e di altre regioni, quanto della stessa Cisalpina, dove già ho segnalato i nomi di persona « itiu » (Poggi, *op. cit.*, 45), e « itiusiulios » (*ib.*, 50), nè vi dissuona il topografico « ictimuli », celebre per le miniere d'oro ricordate da Strabone (I, p. 299 ed. Meineke, Lipsia), e da Plinio (XXXIII, 21, 12).

La seconda riga contiene la dedicazione o consecrazione della lapide ad un dio, il cui nome inaudito induce sulle nostre labbra la domanda che ruminava fra sè D. Abbondio riguardo a quello di Carneade (miracolo che anche in archeologia non s'avessero a citare i *Promessi sposi*). Chi è questo *Parenus* (o *Sparenus*)? Qual seggio conviensi nel pantheon dell'orbe romano a questa divinità di cui tacciono gli scrittori non meno che i monumenti?

Abbiamo più sopra accennato i motivi che ci persuadono a riferire il nuovo nume al culto mitriaco. Se tale ipotesi è fondata, come havvi ragione di credere, l'iscrizione in esame non costituisce altrimenti un fenomeno isolato, bensì viene ad allacciarsi ad una serie di monumenti analoghi, e la nuova deità per essa rivelata trova il suo posto in una schiera di mistici enti ad essa congeneri, la ragione dei quali riposa del pari sull'unica fede di qualche testo epigrafico.

Considerato quale membro del tiaso mitriaco, il dio *Parenus* entra in linea con *Cautus Pates* (1), con *Nocturnus* (2), con

(1) « *Deus invictus Mithras Cautus Pates* » (talvolta *Cautes*), Orelli-Henzen, 1848, 2040-41, 5056, 5848-5853. — *C. i. l.*, II, 464, 1025; VI, 86, 748, 3730. — Cf. Labus, negli *Ann dell'Inst. di corr. arch.*, 1846, p. 268; *Monum. Bresciani*, p. 48.

(2) *C. i. l.*, III, 1956; V, 4287.

Phosphorus (1), con *Oriens* (2), con *Jao* (3), con *Abraxas* (4), con *Arimanius* (5), con *Navarzes* (6), con *Bronton* (7), con *Serapis* (8), con *Ammudates* (9), con *Alagabalus* (10), con *Hierobolus* (11), con *Azizus* (12), con *Malachibelus* (13),

(1) « *Posphorus bonus deus* », « *bonus puer* », Or., 1934-1938, 4986.

(2) *C. i. l.*, VI, 556. *Oriens Aug.* è effigiato ed iscritto in ovvie monete di Aureliano (Milani, *Monete della Venera*, 1135-1167).

(3) A questa divinità, oggetto di particolare devozione per parte dei Gnostici, e il cui nome ricorre su tante gemme e altri amuleti del II e del III secolo dell'era cristiana, sarà lecito riferire il IOAI dell'Orelliana 1939. La sua rappresentazione identificavasi spesso su gemme con quella del *Sol invictus* (V. Poggi, *Inscrizioni gemmarie*, 1.^a serie, 28).

(4) L'identità del gnostico *Abraxas* con *Mitra* risulta anche dal seguente passo di S. Gerolamo (in cap. 3, *Amos*): « *Basilides omnipotentem Deum portentoso nomine appellat Abraxas, et eundem secundum Graecas literas et anni cursus numerum, dicit in solis circulo contineri: quem Ethnici sub eodem numero literarum vocant Mithram* ». Invero, tanto il nome di ΑΒΡΑΞΑΣ quanto quello di ΜΕΙΘΡΑΣ, risolti in numeri all'uso greco, danno la cifra 365, numero dei giorni dell'anno.

(5) « *Deus Arimanius* » *C. i. l.*, III, 3415; VI, 47.

(6) « *Navarzes invictus deus* », *C. i. l.*, VI, 742.

Altrove, « *Nabarzes invictus Mithras* », ib., III, 3481.

(7) Si avea per sospetta l'Orelliana 1272, colla menzione di: « *Bronton bonus deus* », ma l'analoga 733 del *C. i. l.*, VI, sulla cui legittimità non può cader dubbio, ne ha oggi ristabilito il credito.

(8) « *Deus invictus Serapis* »; « *Sol Serapis* »; Or., 1887, 1891-92. Da non confondersi col prototipo egizio, e nè tampoco col « *Jupiter Serapis* ».

(9) *C. i. l.*, III, 4300.

(10) « *Sol Alagabalus* », Or., 1940, 2161. — *C. i. l.*, VI, 708, 2269.

« *Deus sol Alagabalus Ammudates* », *C. i. l.*, III, 4300.

« *Sol Elagabalus* », Or., 1940, 5514-15.

« *Deus Sol Heelagabolus* », id., 1941.

(11) « *Deus Sol Hierobolus* », *C. i. l.*, III, 1108.

Ἱεραβεωλος, *C. i. gr.*, 4483, 4502.

(12) « *Deus Azizus bonus puer* », *C. i. l.*, III, 875.

(13) « *Deus Sol invictus Malachibelus* », *Bull. della Comm. arch. comun.*

con *Austus* (?), etc.; colle deità, insomma, che esercitano, a così esprimermi, ufficio di asteroidi nel sistema del *Sol invictus Mithras*, e il cui numero viene di giorno in giorno aumentando quanto più va estendendosi il raggio delle osservazioni archeologiche.

La forma **FECERV** per *fecerunt* vuolsi ritenere come una rappresentazione della pronuncia volgare, e una testimonianza dell'azione, lenta bensì ma incessante, onde i preesistenti dialetti tendevano a modificare l'idioma imposto dai vincitori. Di simile apocope nella terza plurale del perfetto troviamo esempi in iscrizioni di tempi e luoghi diversi, come « *pro-baru* » in lapide pompeiana (Garrucci, *Sylloge inscr. latin.*, 1688), « *emeru* » in titolo di Cora (ib., 829), etc.

Come esempio di *votum susceptum* contrapposto a *votum solutum*, può addursi fra le altre la lapide di Mariasaal, *C. i. l.*, III, 403, in cui M. Ulpio Valerio « *specul(ator) leg(ionis) primae Nor(icae), votum a patre suscept(um) solv(it), l(aetus), l(ibens) m(erito)* ».

Quanto è alle note **LEON**, **DON** e **AN** delle ultime tre linee, valgono a particolare conferma di quanto ho testè osservato circa i modi insoliti di compendiare che si riscontrano in questa lapide; d'onde è lecito arguire che l'iscrizione sia stata vergata da mano barbarica, o poco famigliarizzata colle regole della latina epigrafia.

Il supplemento **DON** (*um posuerunt*) è autorizzato dalle Orelliane 1927 e 1944; alle quali potrà all'uopo aggiungersi l'iscrizione del bassorilievo ostiense, del pari mitriaco, *C. i. l.*, VI, 737, dove la stessa formola, di cui non man-

di Roma, 1880, p. 13.

Cf. *Para capitolina bilingue C. i. l.*, VI, 710, di cui l'iscrizione in lettere palmirene, interpretata dal Gildemeister, dice appunto che fu consacrata a Malakbelo e agli altri Dei di Palmira.

(1) « *Mithras invictus deus Austus* » (?), *C. i. l.*, II, 2705.

cano peraltro esempi in altri titoli sacri (1), espressa colle semplici sigle D · P, venne in ugual modo riconosciuta e supplita dal ch. C. L. Visconti (2).

La lezione AN (*tistites*) è suggerita dal contesto epigrafico, e confermata dalla frequenza con cui la menzione di siffatta carica ricorre particolarmente sui titoli mitriaci (3).

Sulle generalità di tempo e di luogo, appena è d'uopo qui ricordare come il culto del persico Mitra (« *Persidicus Mithras* », Or., 2353) importato a Roma dai pirati della Cilicia fin dai tempi della Repubblica (Plutarco, *Pomp.*), si andasse di mano in mano estendendo sotto l'Impero, tanto che nel secolo III i suoi riti si praticavano su tutta la superficie dell'orbe romano, oltre a costituire parte precipua del culto della famiglia imperiale; e come fatto segno nel secolo susseguente ad accanita persecuzione per parte del Cristianesimo trionfante, ond'ebbe distrutti i templi ed abbattuti i simulacri (4), si spegnesse finalmente nei primordi del secolo V; trovandosi, infatti, ancor menzione della pratica dei suoi riti nel poema di S. Paolino (5), scritto secondo il Muratori, nell'anno 394 o nel successivo.

(1) Wilmanns, *Exempla inscr. lat.*, 55. — *C. i. l.*, VI, 630.

(2) C. L. Visconti, *Del Mitreo annesso alle terme ostiensi di Antonino Pio*, negli *Annali dell'Inst. di corr. arch.* 1864, pgg. 180, 182.

(3) Orelli-Henzen, 2202, 2353, 5983. — *C. i. l.*, VI, 716, 737, 3724; — G. B. De Rossi, nel *Bull. di arch. crist.*, 1870, p. 156; — C. L. Visconti, op. cit., pgg. 160, 162.

(4) Fu nell'anno 377 che Gracco, Prefetto di Roma, « *specum Mithrae, et omnia portentosa simulacra, subvertit, fregit, excussit* » (S. Girolamo, *epist.* 107, *ad Laetam*); al quale avvenimento si riferiscono appunto i versi 561-65 del 1.° libro di Prudenzio *Contra Symmachum*. È noto che questo speleo trovavasi presso l'odierna chiesa di S. Silvestro.

(5) « *Quid quod et Invictum spelaea sub antra recondunt,
Quaeque tegunt teneoris audent hunc dicere Solem* ».

Paulini Nolani Opera, edit. Veron., p. 703. Ad un concetto analogo

Fra i paesi ove questo culto attecchì più prontamente ed ebbe poscia più rigoglioso sviluppo, vuolsi certamente annoverar la Gallia, alla quale è a credersi sia derivato direttamente per la via di Massalia, come a Roma per quella di Ostia (1).

Numerosi, infatti, sono nelle provincie galliche i monumenti spettanti al culto mitriaco nei diversi periodi del suo corso storico (2): nè la Cisalpina fu da meno della Gallia propria nel far buon viso al Mitriacismo, come ne fanno ampia fede i monumenti di Brescia (*C. i. l.*, V, 4287), di Bergamo (*ib.*, 5116), di Milano (*Or.*, 1909), di Angera (Biondelli, *Rendiconti dell' Istit. Lomb.*, 1868, p. 523. Brambilla, *Varese e il suo Circond.*, II, p. 258), di Vercelli (P. D. L. Bruzza, *Iscr. ant. vercellesi*, pgg. LXI e 382), etc.

La lapide di Monza, come monumento mitriaco, trova pertanto la sua ragion d'essere nel fatto, comprovato da irrefragabili documenti epigrafici, che il Mitriacismo fu in gran voga presso le popolazioni gallo-italiche, o cisalpine che dir si vogliono; connettendosi in tale qualità ad una cospicua serie di monumenti congeneri, di cui non si può disconoscere la speciale importanza dal punto di vista storico e religioso.

s'ispira l'autore cristiano del carme illustrato del ch. G. B. De Rossi nel *Bull. d'archeol. crist.*, 1877, p. 57, quando deride Flaviano il quale *docuit sub terra quaerere solem*.

(1) Nell'iscrizione mitriaca di Haguenau, *Or.* 1910, il dio è chiamato *Medru* (*Deo Medru. Matutina. Cobnert*). Questa voce essendo al dativo, si può inferirne che il nome di Mitra suonasse in idioma gallico *Medhras* col *th* dell'odierno Inglese (H. Monin, *op. cit.*, p. 186).

(2) V. Lajard, *Récherches sur le culte public et les mysteres de Mithra*, e l'Atlante della sua opera inedita. Posteriormente alla pubblicazione del Lajard, altri monumenti mitriaci furono scoperti in Francia, a Labège presso Tolosa (Rossignol, nelle *Revue arch. du midi de la France*, 1868, II, p. 89-100) a Strasbourg (*Bullettin archéol., Moutauban*, 1869, p. 93 sg.), a La Batie Mont-Saléon, nel dipartimento delle Hantes-Alpes (Florian Vallentin, *Visite au musée epigraph. de Gap*, Vienne 1880, p. 22), etc.

Rimane ora ad esaminare se nel monumento di cui ci occupiamo abbiassi a ravvisare nulla più che l'espressione d'una privata devozione, o se il contesto epigrafico porga argomento a dedurre l'esistenza in Monza d'un Mitreo, o Santuario in cui si esercitassero i mistici riti del culto mitriaco; e in questo caso, a quale classe di tali sacri edificii possa il medesimo ritenersi assegnabile.

Imperocchè i Mitrei, usando questa parola nella sua più larga accezione di ambienti addetti all'esercizio del culto mitriaco, erano di diversa specie, secondo i diversi riti che in essi doveano compiersi.

Ricorderò, anzitutto, il *templum*, propriamente detto, destinato alle pratiche spettanti alla parte esteriore (essoterica) e pubblica del culto, e come tale a tutti accessibile: la sua architettura non differiva in generale da quella degli altri templi greco-romani; e come trovasi citato in molte lapidi (1), così se ne riscontrano numerosi i ruderi.

Più caratteristico, sebbene comune ad altri culti coi quali il mitriaco avea comune la pratica dei Misteri, era un altro edificio (*Sacrarium?* *C. i. l.*, III, 4413; VI, 738) di cui son tornati a luce in più luoghi gli avanzi, inaccessi ai profani e riservato all'esercizio del culto acroamatico, e più precisamente dei riti arcani onde nella ricorrenza del solstizio d'inverno, al punto in cui la luce riprende la sua prevalenza, si celebravano il combattimento e la vittoria del dio della luce sul toro, simbolo delle fosche potenze della notte (2), e le altre

(1) Orelli-Henzen, 1064, 1921, 2344, 2353, 6510 etc. — *C. i. l.*, III, 4039, 4540, 4796, 4800; VI, 747, 749, etc.

(2) Secondo il neoplatonico Porfirio (Τῶν Νυμφῶν ἀντροῦ), Mitra, considerato nella sua essenza cosmogonica, è *generationis dominus*; laonde il toro su cui risiede rappresenta il soggetto della generazione: « *Quocirca Mithrae peculiarem sedem iuxta aequinotia attribuerunt: ideo arietis, Martii signi, gladium gestat; vehiturque tauro, signo Veneris: nam Mithra, aequa*

mistiche gesta di Mitra considerato come principio cosmogonico. Tali appariscono il Mitreo ostiense illustrato da C. L. Visconti (op. cit.), i due scoperti nel 1826 a Heddernheim presso Wiesbaden e descritti dall'Habel (1), quello edito, oltre ai due precedenti, nell'Atlante del Lajard, alcuni della regione danubiana, etc.; fors'anche a questo speciale edificio accennano le iscrizioni mitriache quando adoperano la voce *aedes* (Or., 1911, 1917 etc.): infatti, prescindendo qui dall'antiquata liturgica distinzione fra *aedes* e *templum* conservataci da alcuni scrittori (2), e nonostante che nell'uso comune le due voci fossero spesso impiegate una per l'altra, ricorderò che appunto una lapide mitriaca di Roma nomina distintamente le voci stesse come relative a due diversi edifici (3).

Singolarissimo, invece, ed esclusivamente proprio al Mitria-

ut Taurus auctor productorque rerum est, et generationis dominus; positus autem est iuxta aequinoctialem circulum, habens a dextris partes septentrionales, a sinistris australes: adiuncto ipsi australi haemisphaerio a parte austri, eo quod calidum sit: versus boream vero boreali, ob venti eius frigiditatem » (Porphy., *De antro Nympharum*, trad. di Luca Holsteim, Roma, MDCXXX, p. 124).

È questa parimente la dottrina professata dall'eruditissimo vescovo di Adria, mons. Filippo Della Torre nell'aurea sua monografia: *Monumenta veteris Antii (Romae, MDCC)*: « *Hinc, ut opinor, Mithra gladium apud Porphyrium gestat, quo in nostris tabulis (rappresentanti il sacrificio mitriaco) taurum transfodit: ad significandum, scilicet, Solem vi et potentia radiorum subiectum generationis quod per Taurum figurari diximus, penetrare et, veluti inflicto vulnere, pervadere* » p. 158.

(1) *Die Mithras-tempel in den römischen Ruinen bei Heddernheim. Wiesbaden, 1830*; citato dal ch. Visconti nella prelodata monografia sul Mitreo Ostiense.

(2) Aulo Gellio, *Noct. Att.*, XIV, 7. — Servio, *Ad Aeneid.*, I, 446; VII, 153, 174; IX, 4.

(3) « *templum. (aede)m. cum columnis. d. d. (C. i. l., VI, 747)*.

cismo era lo *Speleum* (1), o *Antrum* (2), detto anche *Specus* (3) e *Spelunca* (4), recesso trogloditico istituito primamente da Zoroastro nelle montagne della Persia, come afferma Porfirio sulla fede di Eubulo, in onore di Mitra padre ed autore di tutte le cose, ed a significazione del Cosmo da essolui plasmato (5).

(1) Grutero, *Inscr. ant.*, pgg. 33, 6; 34, 7. — Orelli, 1909, 2340, etc. — *C. i. l.*, V, 810, 5795; VI, 733, 3723.

(2) « *Persei sub rupibus antri* » Stazio, *Theb.*, I, v. 719.

« *Invictum spelaea sub antra recondunt* » S. Paolino, l. c.

Nell'iscrizione mitriaca di Tamesio Augenzio Olimpo Vittore, *C. i. l.*, VI, 754, è posta in rilievo la differenza essenziale fra il *templum* e l'*antrum*:

« *Olim Victor avus, coelo devotus et astris,
Regali sumptu Phoebeia templa locavit.
Hunc superat pietate nepos cui nomen avilum est;
Antra facit, sumptusque tuos nec, Roma, requirit* ».

(3) « *Specum Mithrae et omnia portentosa simulacra* » S. Girolamo, *epist.* 107, ad *Laelam*, passo cit.

(4) « *Hunc Mithram dicunt. Sacra vero eius in speluncis abditis tradunt, ut semper obscuro tenebrarum squallore demersi, gratiam splendidi ac sereni luminis non videant* ». Giulio Firmico, *De errore prof. relig.*, V.

(5) « *Eodem modo Persae descensum animae in inferiora et regressum eius mystice significantes, sacerdotem initiant, ipsi loco speluncae nomine imposito; quandoquidem, auctore Eubulo, Zoroaster primus omnium in montibus Persidi vicinis, antrum nativum, floridum, fontibusque irriguum in honorem creatoris patrisque omnium Mithrae consecravit, ita ut antrum conditi a Mithra mundi figuram ei praeberet: ea vero quae intra antrum erant certis invicem intervallis disposita, elementorum climatumque mundanorum symbola seu figuras gererent. Dein post Zoroastrem apud alios quoque obtinuit, ut in antris atque specubus, sive nativis sive manufactis, initia et res sacras peragerent: nam ut Diis coelestibus templa et delubra atque altaria ponebant; terrestribus vero et heroibus aras; subterraneis autem scrobes et aediculas; ita mundo antra et specus: itidem ei Nymphis, ob aquas in antris distillantes et scaturientes, quibus Naiades nymphae, ut mox dicemus, praesunt. Nec mundi tantum, uti diximus, geniti scilicet ac sensibilis, symbolum fa-*

Nello speleo naturale, o artificiato a imitazione del prototipo Zoroastrico adombrante il Teocosmo, compievansi le più auguste ed arcane cerimonie della religione di Mitra modificata col tempo, come tutti i culti orientali, dall'accessione di nuovi elementi, dal sincretismo, cioè, e dalla superfetazione delle forme simboliche ed ascetiche.

Era il luogo riservato più specialmente alle funzioni « *descensum animae in inferiora, et regressum eius mystice significantes* », ossia alla celebrazione dei « *sacratissima mysteria* » (C. i. l., VI, 736), a conferire e a ricevere le iniziazioni ai diversi gradi dei medesimi: ond'è che la sacramentale (1) denominazione di θεός ἐκ πέτρας non soltanto alludeva all'origine di Mitra in quanto « *de petra natus* » (2) come dalla selce percossa sprizza la scintilla ignea, simbolo purissimo della divinità creatrice, ma alla caratteristica celebrazione dei suoi riti entro le viscere delle rupi, sede naturale del sacro fuoco, e la cui oscurità emblemeggiava le tenebre caotiche donde era uscito il dio trionfante delle forze disordinate della natura, per rigenerare il mondo. Attesta infatti Porfirio nel luogo precitato, e altrove (3), come in osservanza dei Zoroastrici riti, le

ciebant antrum; sed pro omnium quoque invisibilium virtutum symbolo idem accipiebant: quod antra quidem obscura; virtutum vero illarum essentia incognita sit ». (De antro Nymph., p. 107 sg.).

(1) « *Profanum sacramentum* » la qualifica Giulio Firmico nel suo trattato *De errore prof. relig.*

(2) « *Invictus de petra natus, si deus habetur* », etc. Commodiano, *Instructiones*, XIII.

Della natività di Mitra parlano parimente S. Gerolamo, *lib. I, adv. Jovinianum*, e S. Giustino martire nel Dialogo *cum Tryphone*, ambedue citati dal prelodato monsignor Della Torre; e vi allude la *petra genatrix* menzionata da parecchie note iscrizioni, e il cui simulacro si rinvenne in diversi mitrei.

(3) « *. . . . ubicumque vero Mithram agnoverunt, eidem Deo in specubus sacra fecerint* ». Op. cit., pag. 120. Cf. Giulio Firmico, l. c.

cerimonie delle iniziazioni e della celebrazione dei misteri di Mitra, « *initia et res sacrae* », si praticavano sempre in tali antri naturali o artificiali: di che sarà lecito inferire che appunto in tali antri avessero luogo le ottanta prove preparatorie enumerate da Nonno a commento dell'invettiva di S. Gregorio Nazianzeno in *Julianum* (1), e la serie degli esercizi ascetici che precedevano, accompagnavano e seguivano l'iniziazione (2).

L'antro veniva dunque considerato a buon dritto come la culla della religione mitriaca; laonde conservava sugli altri Mitrei quella preminenza che nella liturgia cristiana ha sulle altre chiese la primitiva Basilica.

Circa l'apparato proprio di questi antri (3), non abbiamo finora dati abbastanza positivi, ma per quanto siavi ragione di ritenere che gli spelei mitriaci del mondo occidentale non uguagliassero a gran pezza l'« *antrum nativum, floridum, fontibusque irriguum* » istituito da Zoroastro, e nettamente le altre meravigliose grotte della Persia, i cui resti vennero nella prima metà di questo secolo segnalati e descritti dal Ker Porter (4) e dal Rawlinson (5), si può tuttavia plausibilmente congetturare che, nonostante le minori proporzioni, si

(1) « *primum ei diebus multis aperienda est aqua. Deinde necessario ipsi faciendum est ut in ignem coniciat; postea in solitudine versari, sibi que ipsi in ediam imperare necesse habet; atque ita ad alia pergere quousque LXXX suppliciorum genera defunctus fuerit. Quibus si supervixerit, tunc demum sacris mithriacis initiatur* ».

(2) Le prove e gli esercizi a cui venivano sottoposti gli aspiranti ai misteri di Mitra formano il soggetto di note rappresentanze monumentali (De Hammer, *Mitriaca*, Tb. V-VII, XIII. Lajard, *Récherches sur le culte public et les mystères de Mithra*, pl. XCII-XCIV, XCVIII, XCIX).

(3) L'iscrizione di Aquileia, *C. i. I.*, V, 810, parla di uno « *speleum factum cum omni apparatu* ».

(4) *Travels*, Lond., 1821, I, p. 510 sg.; II, p. 495-497, 540-553.

(5) Nel *Journ. of the geogr. roy. soc.*, Lond., X, p. 45.

per la loro oscurità misteriosa, sì pel loro spettacoloso apparato, fossero atti a colpire ed eccitare in sommo grado l'immaginativa dell'iniziato (μυστικός). Come elementi più o meno noti di tale apparato si possono citare: « *ea quae intra antrum, certis invicem intervallis disposita, elementorum climatumque mundanorum symbola seu figuras gererent* » (Porfir., loco cit.); le are sulle quali ardeva il fuoco, che nella religione dei Magi costituiva la più pura manifestazione dell'essenza divina (1); il cratere, simbolo della fonte purificatrice (2); i podii gradinati, di cui offrono esempi lo speleo celimontano e i mitrei di Heddernheim, di Ostia e della regione danubiana, sia che servissero di posti d'onore per gli iniziati ai gradi superiori, sia che, come opina il chiarissimo De Rossi, vi si adagiassero sopra i partecipanti al banchetto finale delle iniziazioni; i pozzi, dove, secondo la congettura espressa dallo stesso scrittore riguardo a quello che si trovò nel dianzi citato speleo, probabilmente gli iniziati ricevevano una specie di battesimo di cui è cenno in Tertulliano (*De Bapt.*, V); i Genii faciferi, esprimenti gli equinozi di primavera e d'autunno (3); le stazioni del Cancro e del Capricorno, delle quali la prima nel linguaggio dei misteri chiamavasi porta della Luna, d'onde le anime scendevano sulla terra, l'altra era detta la porta del Sole, e per essa le anime risalivano al cielo (4); i pirei,

(1) Or., 1916, 1918, 1920, 2352-53, 2355, etc. Quella del mitreo di Heddernheim è internamente vuota e contiene due bracieri con residui di spugne, le quali, imbevute d'alcool, servivano probabilmente a far scaturire una fiamma portentosa dal piano bucherellato dell'ara stessa.

(2) « quemadmodum iuxta Mithram crater pro fonte ponitur ». Porfirio, *De antro Nymph.*, p. 118.

(3) C. L. Visconti, *Del mitreo Ostiense*, etc.

(4) Virgilio, *Aen.*, VI. — Macrobio, *Somn. Scip.*, I, 12. — F. Della Torre, op. cit. — C. L. Visconti, op. cit.

allusivi ai gradini della mistica scala descritta da Origene (1), per la quale le anime salivano dalla porta del Cancro a quella Capricorno; le immagini diverse del dio, e i « *signa sacrorum* », rappresentazioni allegoriche relative ai differenti gradi di iniziazione (2); i « *bela domini insignia habentes* » (3), i bassorilievi esprimenti le diverse prove per cui doveano passare gli iniziati (De Hammer, op. e l. cit.; Lajard, op. e l. cit.), e simili altre rappresentazioni figurate; i « *portentosa simulacra* » oggetto di solenni ostensioni (S. Girol., epist. 107, ad *Laetam*), fra i quali non va dimenticata la conica « *Petra genetrrix* » di cui è menzione nell'iscrizione di Carnunto (4), e in altre della Spagna (5), e della quale si rinvennero esemplari nei Mitrei di Heddernheim, di Ostia, di Roma e altrove (C. L. Visconti, op. cit. *C. i. l.*, VI, 748; G. B. De Rossi nel *Bull. di arch. crist.*, 1870, III; Lajard, op. cit., pl. CIV, 1, 2). Non possiamo però, allo stato attuale dei documenti, che formarci un concetto assai vago degli artifici onde ammannivasi la scena per l'esecuzione delle prove dell'acqua, del fuoco, della neve etc. (6), colle quali l'iniziando dovea dimostrare di

(1) « *Mithrae sacris, apud Persas duplex stellarum circumactio praelenditur, affixarum et errorum, et per has animarum transitus. Ideo scala erigitur in septimae portae aditu* ». Origen., *contra Celsum*, VI; cf. Visconti, op. cit.

(2) La Gruteriana 34. 7 menziona uno « *speleum cum signis ceterisque* ». Cf. « *Signum invicti Mithrae* », *C. i. l.*, VI, 743; « *simulacrum (Mithrae) exornatum* », Or. Henz., 6042 a.

(3) *C. i. l.*, VI, 746. Cf. Marini, *Atti e mon. dei frat. Arv.*, p. 406, 10.

(4) « *Petrae genetrici P. Ae. Nigrinus sacer. v. s.* ». Orelli-Henzen, 6809 a.

(5) *C. i. l.*, II, 4424, 4543, 6128.

(6) Cf. la precitata orazione di S. Gregorio Nazianzeno in *Julianum*, e il passo allegato di Nonno. Il vescovo Niceta soggiunge sullo stesso argomento: « *In ipso probationis ingressu per quinquaginta totos dies eos fames cruciant, deinde duos dies flagris caedunt, tum in nivem viginti dies immittunt* ». Uno scoliaste del prefato Niceta in un passo allegato dal Della Torre, op. cit., p. 212 sgg., somministra nuovi e più minuti particolari intorno a queste prove a cui doveano assoggettarsi gli iniziandi.

essersi reso *santo e immune da ogni perturbazione*, giusta l'espressione di Suida (alla voce Μῆρον), nonchè pel compimento dei tanti esercizi ascetici, e delle altre arcane cerimonie in cui gli iniziati erano ad un tempo spettatori ed attori (1).

L'ubicazione di parecchi di tali antri è determinata da epigrafi e da passi di antichi scrittori (2); di altri si scopersero in tempi e luoghi diversi le interessanti vestigia (3): nè certo

(1) Ricorderò fra queste le trasfigurazioni belluine, di cui è cenno in un passo di Porfirio (*De abstinentia*, IV), dove è detto che colui il quale « *illis sacris, quorum symbolum est Leo, initiatus est, omnimodis animalium figuris induitur* ».

(2) Or. 1909 (Milano); ib., 2341 (Aquileia); Grutero, 33, 6 (Cuma); Or., 2340 (Roma); *C. i. l.*, VI, 733, 754, 3723, etc. (id.); Brainbilla, *Varese e il suo Circond.*, II, p. 258 (Angera), etc. Uno speleo mitriaco di Alessandria d'Egitto donato ai Cristiani dall'imperatore Costanzo nel 361 è menzionato da Socrate (*Hist. Eccles.*, III, 2; V, 16), e da Sozomene (*Hist.*, V, 7). Altri spelei sono ricordati da Tertulliano (*De corona mil.*), da S. Giustino martire nel Dialogo *cum Triphone*, da S. Girolamo nella più volte citata epistola a Leta.

(3) Fra gli spelei mitriaci di cui vennero segnalati gli avanzi, citerò 1.º il capitolino, scoperto nel 1548, veduto e descritto da Giusto Ricquio (*De Capitol.*, 42), da Flaminio Vacca (*Mem.*, 16) e da altri; 2.º il celimontano, sottostante all'abside della chiesa di S. Clemente in Roma, esplorato recentemente dal P. Mulleoly, e illustrato da G. B. De Rossi (*I monum. scop. sotto la basil. di S. Clem.*, studiati nella loro successione stratigr. e cronol. nel *Bull. di arch. crist.*, 1870, pgg. 129-168); 3.º l'ostiense, trovato nel 1797 e descritto dal Zoega (*Abhandlungen*, p. 198); 4.º quello scoperto nel secolo scorso in Francia e divulgato dal Conte di Caylus (*Rec. d'antiq.*, III, p. 343); 5.º l'altro esumato nel 1853 a Deutsch-Altenburg e illustrato dal De Sacken, d'onde provengono le iscrizioni 4416-17, 4419-4421, 4424 etc. del *C. i. l.*, III, fra cui la dianzi allegata alla *Pietra genitrice*.

Ai predetti si potranno all'uopo aggiungere: 6.º quello di Bourg-Saint-Andéol nel dipartimento dell'Isère in Francia; 7.º il prussiano di Schwarzenen (Lajard, *Recherches sur le culte de Mithra*, pl. LXXXVI, LXXXVII); l'ungherese scoperto nel 1867 a Kroissbach, l'antica *Scarbantia* (*Mittheilungen der k. k. Central-commission zur Erforschung der Baudenkmale, Wien* 1867, pgg. 119-132).

sarebbe senza importanza poter fissare la topografia dei precipui centri di irradiazione d'un culto che estese le sue ramificazioni su tutta la superficie dell'orbe romano, e la cui storia si connette strettamente a quella delle prime lotte e dei primi trionfi del Cristianesimo, coi riti del quale i suoi misteri e sacramenti aveano, come è noto per attendibili testimonianze, singolari analogie e convenienze (1), tanto che un suo sacerdote non si peritava di affermare esser Mitra cristiano (S. Agostino, in *Joannem, Tract. VII*).

Or s'egli è vero che nell'iscrizione in esame non è menzione di *Hierocoracica, Leontica, Persica, Heliaca, Patrica* etc. *tradere* (2) o *suscipere*, di *Cryfios ostendere* (3), di *agere in lustratione* (4), di *arcanae perfusiones* (5), di *sacratissima mysteria* (6), di *taurobolium, criobolumque indicere, percipere* o *facere* (7), nè di altri solenni riti del culto mitriaco, non è per contro men certo che l'esistenza in Monza di un Mitreo è abbastanza chiarita dall'appellativo di *antistites* che vi assumono i dedicanti, e che appunto equivale a custodi, curatori, soprintendenti del Mitreo stesso e dei riti che in esso si esercitavano.

(1) Sulle consonanze fra i sacramenti mitriaci e i cristiani, v. Tertuliano, *De Baptismo*, V; S. Giustino martire, *Apolog.*, I, 66; *Dial. cum Tryph.*, 70; S. Agostino, in *cap. I Johan. tract. 7; De praescript.*, XL.

(2) *C. i. l.*, VI, 749-754.

(3) *Ibid.* Nell'iscriz. 753 è anche la formola *tradere Cryfios*.

(4) *C. i. l.*, V, 808.

(5) Orelli-Henzen, 6041.

(6) *Ibid.*

(7) *Ibid.*, 6040, etc. Le cruente purificazioni del Taurobolio e del Criobolio erano, è vero, proprie dei riti frigii, ma molte iscrizioni ci mostrano sullo scorcio del secolo IV il culto della *Magna Mater Deum* e di *Attis Menotyranus*, non pur congiunto, ma confuso con quello di Mitra (*ib.*, 1900, 2351-2356). Del resto, è risaputo che il sacrificio del toro usitato nei misteri mitriaci avea del pari che il Taurobolio valore di sacrificio espiatorio.

A quale poi delle due categorie di Mitrei dianzi specificati appartenesse quello a cui si riferisce la lapide, non è dato determinar con certezza: però ove si consideri che i dedicanti di questa si appalesano insigniti del grado di Leone, non si potrà a meno di convenire che nel Mitreo di cui è questione si conferissero iniziazioni e si celebrassero misteri (1): nè la menzione dei *Leoni* può scompagnarsi dal concetto del sincrono funzionamento dei *Corvi*, degli *Occulti*, dei *Militi*, dei *Persei*, dei *Soli*, dei *Cancri*, dei *Padri*, ossia degli altri gradi tanto inferiori quanto superiori della mistica gerarchia ricordata da S. Gerolamo (2).

Tuttociò porgerebbe materia a congetturare che nelle adiacenze del sito d'onde fu tratta alla luce la lapide fossevi un antro mitriaco: tanto più che da monumenti epigrafici viene attestata in modo non dubbio l'esistenza di altri consimili spelei nella stessa provincia, e più precisamente a Milano (3) e ad Angera (4).

Se poi si pon mente al fatto che la lapide venne esumata a poca distanza dall'abside della Basilica di S. Giovanni in

(1) « *Magi apud Persas sacrorum Mithrae participes symistas Leones vocabant, homines scilicet, feminas vero Leaenas, ministrantes autem Corvos* ». Porfir., *De abstinentia*, IV, 16.

(2) « . . . quibus corax, nymphus (l. cryphius), miles, leo, Perses, Helios, dromo, pater initiantur ». Epist. 107, ad Laetam.

Non ignoro che, secondo una lezione oggi corrente, i gradi 6.^o e 7.^o di tale gerarchia non ne formerebbero che un solo col titolo di *Heliodromus*. Osservo però che contro siffatta lezione sta il testo preciso dell'Orelliana 2343 (*C. i. l.*, VI, 749-754) che denomina (*h*)*eliaca* le iniziazioni al 6.^o grado; mentre milita in favore della lezione *Dromo* (cancro), anzichè *Bromius* come altri preferirebbe, fra cui il Lajard, il fatto che la figura del cancro ricorre appunto, insieme a quella del corvo, sui monumenti esprimenti il sacrificio mitriaco.

(3) Or., 1909. — Labus, presso Rosmini, *Storia di Milano*, IV, p. 465.

(4) *Rendiconti del R. Istit. Lomb.*, serie II, vol. I, fasc. XI.

Monza, e si riflette in pari tempo all'uso costante del Cristianesimo trionfante di impiantare le proprie chiese sulle ruine dei templi pagani, apparirà vieppiù plausibile il presupposto che la lapide stessa provenga da un Mitreo già sottostante, o almen contiguo, all'area su cui si innalza la detta Basilica.

Come nell'India le Pagode ed i Tirti bramatici hanno spesso per base i ruderi degli Stupi buddistici, le antiche chiese cristiane riuniscono non di rado lungo una stessa sezione verticale le tracce del conflitto e del fato diverso di due o più culti.

Così recenti scoperte hanno comprovato che nelle viscere del suolo che sopporta la chiesa di S. Clemente in Roma sorta nel medio evo sulla basilica dei tempi costantiniani sovrastante a sua volta a costruzioni laterizie dell'alto impero, al di sotto delle quali si sprofondano i massi di tufo d'un imponente edificio dei primi secoli della repubblica, se non forse del periodo etrusco dell'era regia, internavasi per appunto uno speleo artificiale, sacro all'esercizio dei riti mitriaci; dove, ancora nel IV secolo, sacrificavasi al dio Cauto Pate e adoravasi la *Pietra genitrice* (1).

VITTORIO POGGI.

DI UN AES SIGNATUM

SCOPERTO AD ORVIETO

—
OSSERVAZIONI

DEL P. LEOPOLDO DE FEIS B.

Non è gran tempo che per dono gentile del signor Giovanni Pansa, giovane alunno del Collegio alla Querce presso Firenze e dilettante di Archeologia, è venuto in mio potere

(1) *C. i. l.*, VI, 748, 3725 sgg.